

Il fascismo e la storia: un'introduzione

L'uso politico dell'analogia storica fu tra i principali strumenti utilizzati dal regime fascista per fabbricare e alimentare il consenso: attraverso una propaganda capillare, attuata grazie alla collaborazione di intellettuali ed esponenti della cultura oltre che al ricorso a tutti i mezzi di comunicazione all'epoca fruibili, durante il Ventennio la storia contribuì a dimostrare la necessità teleologica dell'avvento del fascismo. Con la rappresentazione della sostanziale unitarietà dell'intera vicenda italiana – dai tempi più remoti a quelli presenti – si legittimò l'irruzione di Benito Mussolini nell'attualità, come fosse uno svelamento che perfezionava e portava a maturazione un processo altrimenti incompiuto.

Lo stesso duce impiegò con disinvoltura i riferimenti al passato nell'ambito di discorsi pubblici e di interventi scritti, con finalità espressamente politiche o soltanto esornative. Nel 1932, durante uno dei colloqui col giornalista Emil Ludwig, egli affermò: «Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni, sono indispensabili per conservare il pathos ad un movimento»¹. E d'altro canto le formule, le date e le commemorazioni avevano spesso costituito il sostrato dei suoi discorsi e dei suoi articoli già nei due decenni precedenti la marcia su Roma: quando Mussolini era ancora un giovane giornalista e un *leader* socialista, la rievocazione di personaggi ed eventi della Roma antica, della Rivoluzione francese o del Risorgimento coincideva con la riflessione sui conflitti politici e sociali contemporanei, ma con modalità e intenzioni inevitabilmente molto differenti rispetto a quanto sarebbe accaduto dopo il 28 ottobre del 1922². Con la presa

¹ E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, pref. di I. Montanelli, Milano 2001 (1932), p. 93.

² Per un'analisi approfondita di questi aspetti rimando a P.S. SALVATORI, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma 2016. Per una riflessione generale sull'uso dell'analogia storica nel discorso politico, vd. L. CANFORA, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Milano 1982 (ora in ID., *L'uso politico dei*

del potere, il ricorso al passato – più o meno remoto – seguì alcune traiettorie evolutive che avrebbero condotto alla predilezione di temi e personaggi specifici: la pianificazione di liturgie pubbliche e politiche in occasione di date e di ricorrenze significative, la celebrazione di figure assurte al rango di ‘precursori’ del fascismo stesso, l’isolamento di particolari aspetti della storia italiana che più di altri si prestavano a una rilettura politica contribuirono a creare un pantheon storico di riferimento nel quale venivano rintracciate quelle che, con una suggestiva espressione immaginata per l’età moderna, sono state definite da Roberto Bizzocchi «genealogie incredibili»³.

In una visione della storia nazionale di lunghissimo periodo – più che bimillenaria, come gli anniversari delle nascite di illustri poeti ed eroi dell’antichità romana che, per una casualità convenientemente sfruttata dalla propaganda, caddero negli anni Trenta⁴ –, la cultura fascista valorizzò soprattutto vicende e tornanti derivati dalla storia della Roma antica e da quella risorgimentale. Eppure, l’uso della storia in epoca fascista non si esaurì in un richiamo di queste due epoche, immediatamente interpretabili come l’origine e il penultimo passaggio di un teleologico compimento dell’unità operata dal fascismo stesso. Con intensità forse meno appariscenti, e tuttavia non trascurabili, anche l’antichità greca ed etrusca, le strutture statuali del medioevo, l’esperienza rivoluzionaria francese – col bonapartismo esportato sul suolo italiano – contribuirono a rendere coerente e completo un mosaico evidentemente composto da tasselli non sempre mischiabili e compatibili. In esso, anche il futuro veniva contemplato come un tempo storico fecondo di implicazioni ideologiche e ideali: l’ovvia proiezione verso l’avvenire, «con la creazione di uno Stato nuovo e di un uomo nuovo», favoriva e alimentava «il consenso dei tanti scontenti del presente e del passato», sfumando il piano di una realistica progettualità storica e politica con quello di un’irreale dimensione letteraria fantascientifica⁵.

paradigmi storici, Roma-Bari 2010); R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986 (Frankfurt am Mein 1979); *Les usages politiques du passé, sous la dir. de F. Hartog et J. Revel*, Paris 2001; F. HARTOG, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Palermo 2007 (Paris 2003).

³ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna 1995.

⁴ Nel 1930 fu celebrato il bimillenario della nascita di Virgilio, nel 1935-36 di Orazio, nel 1937-38 di Augusto.

⁵ L. BENADUSI, *Il fascismo tra proiezione verso il futuro e fantascienza*, *infra*, pp. 141-60.

Vent'anni di regime, con le scansioni e i mutamenti che ne derivano in tutti gli ambiti – delle relazioni internazionali, dei rapporti con la religione e con la Chiesa, degli aspetti giuridici e amministrativi, delle scelte imposte nella vita quotidiana di adulti e bambini –, necessitavano continuamente di un ricorso alla interpolazione storica strumentale alle scelte politiche. L'antichità romana, come è stato ampiamente dimostrato da Andrea Giardina⁶, offriva il più straordinario accumulo di esempi storici che si potesse avere: proponendo un modello concreto e astratto al tempo stesso poiché fondeva caratteristiche politiche, morali e culturali prelevate dalla fase repubblicana e da quella imperiale, elaborava un idealtipo di passato nel quale l'eternità di Roma assumeva una dimensione mistica. Era proprio questo misticismo a risolvere aporie altrimenti non sanabili: come quella che, nell'ambito della grande Mostra augustea della romanità inaugurata al Palazzo delle Esposizioni di Roma il 23 settembre del 1937, consentiva la coesistenza di una visione inevitabilmente romanocentrica con la presenza di una gran quantità di materiali di provenienza provinciale. Nella simultanea celebrazione della Roma di Augusto e dell'Italia di Mussolini, si ometteva di evidenziare come quelle province, un tempo romane, fossero ora Stati nazionali autonomi: ma «l'appiattimento della periferia rispetto alla città di Roma» fu funzionale proprio a rimarcare il primato spirituale e politico di quest'ultima su tutta la storia passata e presente⁷. È quanto avvenne di nuovo soltanto pochi anni dopo, quando l'Italia conquistò la Grecia, e gli intellettuali – archeologi, antichisti, filologi – dovettero assumere in una nuova ricostruzione il debito culturale e filosofico che la civiltà romana aveva contratto secoli prima con quella greca: si ricorse così a un parziale ripensamento della storia della Grecia antica che

⁶ Tra i suoi tanti lavori dedicati al tema, vd. A. GIARDINA, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, pp. 212-95; A. GIARDINA, s.v. *Archeologia*, in *Dizionario del fascismo*, I, A-K, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2002, pp. 86-90; A. GIARDINA, *L'impero di Augusto*, in L. CANFORA et al., *I volti del potere*, Roma-Bari 2010, pp. 23-70; A. GIARDINA, *Augusto tra due bimillenari*, in *Augusto*, Catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 18 ottobre 2013-9 febbraio 2014; Parigi, Grand Palais, 19 marzo-13 luglio 2014), progetto di E. La Rocca, a cura di E. La Rocca et al., Milano 2013, pp. 57-72.

⁷ A. CAVAGNA, *Il «benefico impulso» di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, *infra*, pp. 51-72.

sfumava naturalmente in una nuova valutazione di quella contemporanea, legittimando politicamente e teoricamente, «nel segno della strenua difesa della *Romanitas*», l'aggressione in armi di «un popolo civile»⁸. È indubbio, insomma, che nel vagheggiamento fascista di un remoto passato archetipico nel quale riconoscere la propria origine e il proprio riferimento proiettivo, pure quelle che si potrebbero definire 'altre antichità' si scioglievano in proposte che di continuo indicavano Roma come modello interpretativo e di confronto. E in tal senso, un'ulteriore dimostrazione veniva offerta di nuovo dalla Mostra augustea della romanità, stavolta relativamente alla presenza (o meglio, alla quasi assenza) degli etruschi tra le sale dell'esposizione: l'«imbarazzo che creò la questione etrusca» nella cultura fascista era mosso anche dalle riflessioni di medici e antropologi sull'origine mediterranea o ariana di quel popolo, che sul finire degli anni Trenta si legarono alla «difficoltà di trovare una soluzione moderna che combinasse elementi scientifici e culturali, per giustificare un razzismo che fosse propriamente italiano e non una riproduzione esatta del razzismo nazista»⁹.

Qualcosa di diverso accadde con il medioevo, epoca che prospettava orizzonti decisamente meno scabrosi rispetto alle voragini che parevano aprirsi dalle considerazioni sulle origini della razza, sull'identità italiana, sull'imperialismo romano. Nella propaganda popolare furono esaltati aspetti che da tempo sono concordemente classificati secondo categorie attinenti a una dimensione folklorica: furono così organizzati – e a volte inventati – palî cittadini e giochi ambiziosamente medievali, che rivendicavano specifiche identità municipali; restaurati e ricostruiti edifici, palazzi e piazze secondo stili che riecheggiano quelli tipici del medioevo; riesumati presunti valori che fondevano insieme la combattività romana con la spiritualità cristiana¹⁰. Nel dibattito colto, gli storici medievisti si confrontarono principalmente

⁸ A. COPPOLA, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista, infra*, pp. 15-30.

⁹ M.-L. HAACK, *Crani etruschi vs crani romani? Il fascismo e l'antropologia degli etruschi, infra*, pp. 31-50.

¹⁰ Cfr. per es. S. CAVAZZA, *Tradizione regionale e riesumazioni demologiche durante il fascismo*, «Studi Storici», 34, 2/3, 1993, pp. 625-55; ID., *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 1997; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle «piccole patrie» tra Risorgimento e Fascismo*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di R.P. Uguccioni, Ancona 2017, pp. 78-101.

su problemi relativi all'assetto statale. Si trattava di questioni di primaria importanza che evocavano la genesi dell'idea di 'italianità', la contrapposizione del concetto di comune a quello di signoria, la controversia sulla delega del potere, il rapporto tra la monarchia sabauda e il popolo italiano¹¹.

In fondo, erano tutti argomenti che emergevano quasi naturalmente in un sistema politico che aspirava a rompere con la tradizione tardo-ottocentesca e postbellica e a presentarsi come un regime rivoluzionario, sebbene ancorato alla tradizione. Da questo punto di vista, il fascismo sperimentò un duplice atteggiamento nei confronti della più recente storia nazionale, riconoscendo al Risorgimento da un lato il ruolo fondante di genesi della rivoluzione italiana, dall'altro una sostanziale incapacità di completare il processo di unificazione territoriale e politica, con una adesione particolarmente stringente alla figura di Giuseppe Mazzini. Egli non fu di certo l'unico protagonista dell'Unità d'Italia a essere esaltato e celebrato durante il Ventennio¹², ma è innegabile che «in Mazzini i fascisti ritrovavano la compresenza del tema nazionale e del tema sociale», proponendosi tutti pressoché unanimemente, pur con inevitabili distinzioni, come mazziniani¹³.

Proprio sul tema nazionale – declinato in echi risorgimentali e bellissimi esaltati dal recente conflitto mondiale – fu edificata un'ampia parte della propaganda di regime, che in ripetizioni iconiche e simboliche, nella realizzazione di opere filmiche e letterarie, nella pubblicazione di testi più o meno divulgativi istruiva gli italiani all'esistenza di un processo storico orientato finalisticamente alla marcia su Roma. La proposta pedagogica del fascismo veniva così impostata già nella scuola, attraverso scelte editoriali e didattiche nelle quali, «sulla falsariga di una continuità storica assicurata dal richiamo generazionale, insomma di una storia come affetto familiare, il nesso Risorgimento-Prima guerra mondiale definiva il terreno effettivo della nuova educazione

¹¹ Cfr. R. RAO, *Dal comune alla signoria: eclissi e successo di due temi storiografici in età fascista*, *infra*, pp. 73-110.

¹² È sufficiente solo accennare alle celebrazioni per il cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi, nel 1932, con – tra l'altro – l'emissione di una corposa serie di francobolli, la pubblicazione dell'edizione nazionale dei suoi scritti, l'allestimento di una mostra storico-documentaria a Roma. Cfr. M. BAIONI, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino 2006, pp. 95 sgg.

¹³ G. BELARDELLI, *Mazzini «in camicia nera»*, *infra*, pp. 127-40.

nazionale»¹⁴. Si trattava, come è noto, di formare il popolo a quella che era senza dubbio una religione civile¹⁵. Così, la sacralizzazione della politica attuata dal fascismo esige una inevitabile collaborazione anche con quelle discipline che si occupavano proprio delle dimensioni del sacro e del religioso: solo da pochi anni si era infatti compiuta la «secolarizzazione delle scienze religiose», quella straordinaria e «dirompente novità» nel campo della cultura italiana realizzata «nella Terza Roma liberata dal temporalismo pontificio»¹⁶. Fu quindi il regime fascista a istituire a Roma la prima cattedra universitaria di Storia delle religioni già nel 1923: subito dopo la presa del potere, si volle di fatto ordinare gli insegnamenti universitari in campo storico attraverso una politica di assegnamento delle cattedre e di concorsi che proseguì ancora negli anni Trenta. Si raggiunse comunque un relativo equilibrio tra le «strategie di natura politica», che erano alla base di assunzioni e nomine di commissioni, e le ragioni intellettuali che le comunità scientifiche seppero far affermare sul piano professionale – anche da questo punto di vista, si spiega la questione della continuità nello Stato repubblicano rispetto al periodo fascista relativamente a una non sempre adeguata defascistizzazione delle carriere accademiche¹⁷.

Il ruolo educativo che lo Stato assunse con l'obiettivo di costruire un 'uomo nuovo' trovò uno strumento indispensabile nei mezzi di comunicazione di massa. La storia e la politica erano messe alla prova della divulgazione moderna, e il regime fascista superò tale prova. Grazie al cinema, alle arti, al teatro e alla fotografia (ampiamente utilizzata nelle tante mostre storico-espositive organizzate negli anni Venti e Trenta), il fascismo indirizzava le masse facendole sentire al centro di un grandioso progetto collettivo: l'estetizzazione della politica attuata attraverso manifestazioni nazionali, parate, esposizioni e documentari

¹⁴ A. SCOTTO DI LUZIO, *Risorgimento, guerra e fascismo nella scuola italiana. Dalla riforma Gentile a Bottai*, *infra*, pp. 183-216.

¹⁵ Su questi aspetti, vd. gli importanti lavori di E. Gentile: *Il fascismo come religione politica*, «Storia contemporanea», 21, 6, 1990, pp. 1079-106; *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993; *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2001.

¹⁶ M. CAPONI, *Il fascismo e gli studi storico-religiosi: appunti sul discorso pubblico di Ernesto Buonaiuti e Raffaele Pettazzoni*, *infra*, pp. 161-82.

¹⁷ A. MARIUZZO, *Storia, politica accademica e carriere: i concorsi universitari in discipline storiche negli anni del fascismo*, *infra*, pp. 217-33.

apologetici costituiva non solo un mezzo propagandistico, ma anche l'unica possibilità di incanalare e controllare le ansie rivoluzionarie del popolo¹⁸. Il regime si trovò così a far convivere antichi linguaggi culturali e nuovi codici di rappresentazione estetica in una coesistenza di mezzi espressivi, riuscendo felicemente a eliminare il rischio di una inevitabile competizione tra di essi: è quanto accadde col teatro e col cinema, ai quali furono affidati momenti diversi del progetto educativo fascista. Nel primo confluirono aspettative legate a quel gusto del melodramma che il popolo italiano manifestava ormai da secoli nella predilezione per specifici tipi di letteratura, di poesia, di arte – così che persino il duce fu coautore di tre copioni teatrali insieme al celebre drammaturgo Giovacchino Forzano. Si trattava di soggetti legati a tre illustri personaggi della storia passata (Napoleone, Cavour e Giulio Cesare), nei quali Mussolini e Forzano vollero impersonare quelle individualità storico-eroiche che parevano essere antesignane del duce stesso, oltre che esplicitare la cruciale questione del rapporto tra individuo e masse¹⁹. In questa triade veniva quindi recuperata la storia francese nei suoi sbocchi più grandiosi e imperiali, in un implicito (non sappiamo quanto lucido) tentativo di risolvere l'annoso intreccio tra l'originaria cultura rivoluzionaria mussoliniana, l'evoluzione nazionalista e antisocialista espressa nei tanti rivoli del regime, e l'incancellabile eredità della Rivoluzione francese presente anche nella politica italiana²⁰. Ma il teatro avrebbe potuto subire la rivalità della grande innovazione che il fascismo impose nel racconto degli avvenimenti passati e presenti, cioè del cinema di finzione e narrativo. Al contrario, la convivenza portò a esiti per vari aspetti significativi, in alcuni casi fondendo le due anime e i due linguaggi: proprio Forzano, per esempio, fu anche autore e regista cinematografico, tra i principali protagonisti dell'industria del cinema del Ventennio. La storia diventò soggetto privilegiato di questo mezzo espressivo, ancora una volta con funzione pedagogica: «il passato, o – meglio – la messa in scena del passato, doveva servire genericamente a legittimare il presente attraverso una vulgata nazional-popolare a tinte forti», nella quale il ricorso

¹⁸ Cfr. W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino 2000 (Frankfurt am Mein 1936).

¹⁹ Cfr. P.S. SALVATORI, *Il duce, Giovacchino Forzano e il teatro storico*, *infra*, pp. 235-58.

²⁰ Cfr. A. DE FRANCESCO, *Rivoluzione e fascismo: 1789 (e 1793) nella cultura politica del regime*, *infra*, pp. 111-26.

all'aneddoto e a episodi specifici trasformavano il racconto filmico quasi in un racconto scolastico²¹.

Fu l'utopia della costruzione dell'«uomo nuovo» a fungere da pungolo per una storicizzazione estrema di tutti i campi della vita quotidiana e intellettuale del Paese. La torsione drammatica a cui il regime costrinse il passato aveva proprio l'obiettivo di edificare una nuova identità antropologica e politica dell'italiano, fino ad autoprodurre miti, liturgie, modalità narrative: la storia fu utilizzata e manipolata nella sua prospettiva più diacronica, conducendo a un'interpretazione del passato onnicomprensiva.

Di tutti questi aspetti si è discusso a Pisa, presso la Scuola Normale Superiore, il 16 e il 17 febbraio del 2017, in un convegno i cui risultati vengono pubblicati in questo volume. Con esso si spera di restituire la complessità di un fenomeno non solo culturale ma anche politico e identitario i cui lasciti sono giunti talvolta fino a noi.

L'organizzazione del convegno *Il fascismo e la storia* e la pubblicazione dei suoi atti segnano un momento felice in un percorso di preziose opportunità di studio che sto avendo da tempo presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, prima come assegnista di ricerca e ora come collaboratrice di alcuni progetti. Desidero quindi esprimere i miei ringraziamenti alla Scuola, che con i suoi Laboratori, con le sue attività ordinarie e convegnistiche, con la sua casa editrice ha reso questi ultimi sette anni determinanti per la mia vita non solo professionale.

Ad Andrea Giardina, con cui ho il privilegio di lavorare, studiare, pensare da ormai oltre due decenni, va invece molto più che la mia riconoscenza e la mia gratitudine. Il dono dei suoi insegnamenti renderà le mie parole sempre inadeguate: è con questo consapevole rammarico che gli dedico il libro, per il suo settantesimo compleanno e per il suo pensionamento, nella speranza di restituirgli almeno in parte quanto da lui ricevuto.

PAOLA S. SALVATORI

²¹ P. IACCIO, *La storia nei film del periodo fascista, infra*, pp. 259-81.